

Carlo Levi
CRISTO SI È FERMATO A EBOLI



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 3 luglio 2020
- Ivano Gobbato -

Era il crepuscolo, nel cielo volavano i corvi, e nella piazza arrivavano per la conversazione serale i signori del paese. Passeggiano qui ogni sera, si fermano a sedere sul muretto, e, voltando la schiena all'ultimo sole, aspettano il fresco accendendo le loro sigarette economiche. Dall'altra parte, addossati alle case, stanno i contadini, tornati dai campi, e non si sentono le loro voci. Si guardi soprattutto dalle donne – mi dice il dottore.

Lei è un giovanotto, un bel giovanotto. Non accetti nulla da una donna. Né vino, né caffè, nulla da bere o da mangiare. Certamente ci metterebbero un filtro. Lei piacerà di

sicuro alle donne di qui. Tutte le faranno dei filtri. Non accetti mai nulla dalle contadine. Anche il podestà è dello stesso parere. Questi filtri sono pericolosi. Berli non è piacevole. Disgustoso anzi.

Vuol sapere di che cosa li fanno? – E il dottore mi si china all'orecchio, balbettando a bassa voce, felice di aver ricordato finalmente un termine scientifico esatto. – Sangue, sa, sangue ca-ta-me-nia-le, – mentre lo dice il podestà ride di un suo riso di gola, come una gallina. – Ci mettono anche delle erbe, e pronunciano delle formule, ma l'essenziale è quello. Son gente ignorante. Lo mettono dappertutto, nelle bevande, nella cioccolata, nei sanguinacci, magari anche nel pane. Catameniale. Stia attento.

Quanti filtri, ahimè, avrò bevuto senza saperlo, nel corso dell'anno? Certamente non ho seguito i consigli del dottore e del podestà, e ho affrontato ogni giorno il vino e il caffè dei contadini, anche se chi me lo preparava era una donna. Se c'erano dei filtri, forse si sono vicendevolmente neutralizzati.

Certo non mi hanno fatto male; forse mi hanno, in qualche modo misterioso, aiutato a penetrare in quel mondo chiuso, velato di veli neri, sanguigno e terrestre, nell'altro mondo dei contadini, dove non si entra senza una chiave di magia. E intanto scende su di noi, dal monte Pollino, l'ombra della sera. I contadini sono ormai tutti rientrati in paese, si accendono i fuochi nelle case, giungono da ogni parte voci, rumore di asini e di capre.

Non è un incipit questo, anche se siamo comunque all'inizio del bellissimo libro di questa settimana, un capolavoro della nostra letteratura: *Cristo si è fermato a Eboli*, di Carlo Levi. Siamo alla prima sera che il protagonista/narratore deve passare nel paese di Gagliano, dove è stato mandato al confino dal potere fascista. E dove conversa con alcuni "signori" che ci lascia incontrare attraverso le parole piene di superiorità e pregiudizio che essi usano per descrivere i loro stessi compaesani. Le voci degli altri infatti, dei contadini, dei poveri, "Non si sentono" ci avverte Levi.

Ma a essere bellissimo non è tanto questo, quanto le parole con cui l'autore apre e chiude questa parentesi, che sono tutte dedicate al paesaggio: da pittore – quale in effetti Carlo Levi era – inserisce questo quadro fatto di una conversazione dentro a un paesaggio dipinto di colore, che si apre con i corvi che volano nel cielo al crepuscolo e si chiude con l'ombra della sera che cala dal monte Pollino.

Si muove come un uccello, insomma, Levi: vola nelle luci del tramonto, getta un rapido sguardo al mondo di sotto, fatto di poveri sfiniti dalla stanchezza e di “*signori*” dediti principalmente alla maldicenza e all'intrigo, e poi torna su, vertiginosamente in alto, verso l'aria pura, il vento della sera, l'ombra del crepuscolo che cala dal monte. Anche se non è facile accorgersene – tanto più che siamo appena all'inizio del libro – c'è già qui dentro tutto l'amore che Carlo Levi avrebbe provato per il paese del suo confino.

Davvero non è facile scegliere un brano solo, qualche frase appena, per raccontare tutta la meraviglia che è contenuta in *Cristo si è fermato a Eboli*. Fatta di mille cose diverse, della bellezza degli spazi, della profondità dell'incontro con le persone, della felicità che persino il cane di Levi, Barone, prova “*Estasiato dei nuovi odori, dei nuovi cani e pecore e capre ed uccelli di questo suo nuovo paese*”. C'è già tutto quello che c'è da dire, in queste poche righe.



Carlo Levi, 29 novembre 1902 - 4 gennaio 1975

Perché contrariamente ad altri pur grandi racconti scritti sull'esperienza del confino – penso a *Il Carcere* di Pavese ad esempio – quello di Carlo Levi è fatto essenzialmente del profondo rispetto per un popolo stordito dalla sua stessa povertà eppure dignitoso e fermo, come scolpito nelle rocce e nei picchi del paesaggio lucano. Al punto che alla fine del libro saranno gli stessi gaglianesi a dire all'autore/protagonista una cosa bellissima, mentre ingenuamente cercano di farlo innamorare di Donna Concetta la ragazza più bella e ricca del paese.

Perché vogliono che la sposi, e la meravigliosa ragione per cui lo vogliono è questa: “*Così non te ne andrai più, resterai sempre con noi. Tu sei gaglianese ormai*”. Credo che un popolo non possa fare complimento più bello di questo a uno straniero. Dirgli sei nostro, fai parte di noi, sei nato altrove solo per caso.

Un amore reciproco, al punto che quando morì Carlo Levi, che ad Aliano – questo il vero nome del paese – ci era tornato tante volte, proprio lì volle essere sepolto, in mezzo ai “suoi” contadini, suoi come li aveva chiamati lungo tutto il racconto. Suoi ora per l'eternità. Proprio come dice una bella poesia dello scrittore lucano Andrea Di Consoli, che ci parla di Carlo Levi e della sua tomba Alianese.

Io non sarò mai morto, / se morto starò / nel cimitero di Aliano. / La notte, quando i cancelli saranno chiusi, / io e Carlo Levi / giocheremo a carte / sulle tombe degli altri. /



Paolo Bonacelli (il podestà) e Gian Maria Volonté (Carlo Levi) in
"Cristo si è fermato a Eboli", di Francesco Rosi, ITA-FRA, 1979

*Anche a morra giocheremo, /
con i corpi di mummia / – io e
Carlo Levi. / Quando la notte
sarà chiara, / e ci saranno tante
stelle, / Carlo Levi mi racconterà
le storie / e mi verrà a chiamare
/ col sigaro in bocca.*

*Saremo due mummie / che
ascolteranno / il canto dei grilli. /
Non piangere, Don Carlo. / Ci
saranno i fiori, / lune bianche e
rosse / – canzoni di donne, / fra
mille anni, / che ti desteranno. /
Un giorno ti sveglierò, / colmo di*

*nostalgia, / e ti dirò: / “Don Carlo, lo senti quest’odore? / Stanno bruciando le stoppie, /
vieni via con me”. / Voleremo sugli strapiombi / e sui calanchi / – quel po’ di polvere
cadrà / a terra, e noi / saremo più niente, / eppure voleremo, e non / finirà mai.*